

Israele/Palestina/Medioriente: una prospettiva etnostorica



Da lungo tempo il nodo irrisolto intorno all'assetto definitivo dell'area compresa fra il Mediterraneo e il Giordano continua a provocare squilibri, crisi e mostri ideologici, fra cui non ultimo il fanatismo religioso che s'insinua, snaturandole, nelle ribellioni e lotte delle popolazioni.

La raccolta di saggi uscita nel 2012, *Ebrei arabi: terzo incomodo?*¹, pone drammaticamente l'urgenza sia di riesaminare e rielaborare alcuni punti fondamentali delle vicende storico-politiche che hanno determinato e continuano a determinare lo squilibrio dei rapporti di forza fra gruppi di popolazioni e strati sociali in Israele/Palestina, sia d'individuare altri lasciati per troppo tempo sotto traccia.

Con il presente progetto di pubblicazioni si vuole perciò proseguire la riflessione su alcune tematiche chiave già accennate nella suddetta raccolta. Innanzitutto, sembra indispensabile adottare una prospettiva storico-politica-culturale di più ampio respiro proponendo la lettura di opere che abbiano nel proprio focus:

- 1) il rapporto fra ebraismo ashkenazita, ebraismo sefardita e mondo arabo (*After Jews and Arabs: Remaking Levantine Culture*, di Ammiel Alcalay²);
- 2) la politica del sionismo nei paesi limitrofi alla Palestina prima del '48 con la conseguente regionalizzazione del conflitto arabo-ebraico (*One-State, Two-States, Bi-National State: Mandated Imaginations in a Regional Void*, di Moshe Behar³);
- 3) le sue ricadute sulle modalità di costruzione del regime israeliano di etnocrazia-apartheid e gli assetti istituzionali odierni (*Land Regime and Social Relations in Israel*, di Alexander Kedar,

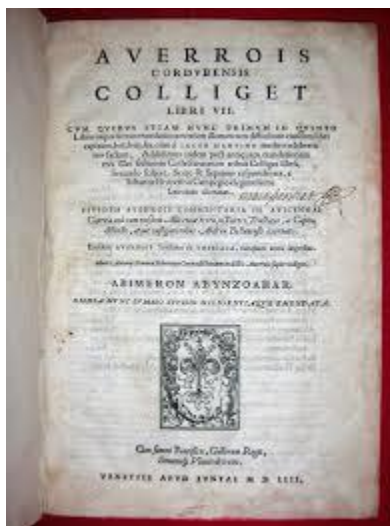
¹ AA.VV., *Ebrei arabi: terzo incomodo?* (progetto e cura di Susanna Sinigaglia). Zambon editore, 2012. Gli ebrei arabi che, tranne rare eccezioni, non vivono più nei paesi d'origine sono chiamati genericamente "mizrachi", parola ebraica che significa "orientale".

² A. Alcalay, *After Jews and Arabs: Remaking Levantine Culture*. University of Minnesota Press, 1993. Ammiel Alcalay insegna Letteratura comparata, programma di Studi medievali, al CUNY (City University of New York) Graduate Center e Linguaggi e culture classiche, mediorientali e asiatiche al Queens College.

³ M. Behar, *One-State, Two-States, Bi-national State Mandated Imaginations in a Regional Void*, Middle East Studies Online Journal n. 5, vol. 2, 2011. Moshe Behar è docente di studi israeliani e mediorientali alla School of Languages, Linguistics and Cultures, dell'Università di Manchester.

Oren Yiftachel⁴; *Beyond the Two-State Solution*, di Yehouda Shenhav⁵; *The Dream and Its Construction: Mizrahi-Arab Cooperation to Combat Discrimination*, di Yifat Bitton⁶).

Nota a margine. Purtroppo di recente, un nuovo tragico capitolo si è aperto nella lunga storia di dominio coloniale sui paesi del Vicino e Medio oriente, che li vede svuotarsi delle proprie popolazioni incalzate da nemici e pericoli di varia origine e provenienza. Come si può ben immaginare, i territori così svuotati diventeranno oggetto di ulteriori spartizioni fra le varie potenze e superpotenze.



1) Molti, evocando le vicissitudini che si susseguono sul territorio di Israele-Palestina, chiamano in causa le responsabilità passate e presenti dei paesi europei nel cui seno è stato coltivato l'humus che ha portato al piano di sterminio degli ebrei, poi alla nascita dello stato d'Israele e al suo interminabile conflitto con i palestinesi. Ma dei paesi europei è anche la responsabilità d'aver appoggiato il progetto sionista – e nella sua forma più aggressiva – perché funzionale, direttamente o indirettamente, ai loro calcoli di potenze coloniali con interessi strategici in tutta l'area mediorientale. Di conseguenza, il progetto sionista ha fra gli altri l'obiettivo – si potrebbe dire "costituzionale" – di promuovere un processo di denigrazione-demonizzazione-delegittimazione a vari livelli del mondo arabo. L'aspetto culturale implicito in tale processo – ossia l'obliterazione del contributo reciproco intercorso fra la civiltà ebraica sefardita e quella arabo-islamica nella Penisola iberica, fino alla "reconquista", e nei paesi mediorientali –concorre inoltre a rinsaldare gli attuali poteri. Infatti quando si parla di "ebrei e arabi" al giorno d'oggi, s'intende sempre menzionare due termini inconciliabili, opposti. Perciò il processo di occupazione-colonizzazione di terre e popolazioni palestinesi è stato, ed è, affiancato da un processo di colonizzazione politico-culturale da parte dell'ebraismo

⁴A. Kedar, O. Yiftachel, *Land Regime and Social Relations in Israel*. "Swiss Human Rights Book" (a cura di Hernando de Soto e Francis Cheneval), vol. 1, Ruffer & Rub, 2006. Per una disamina approfondita del regime etnocratico, vedi anche il saggio di O. Yiftachel "Etnocrazia. La politica della giudaizzazione di Israele-Palestina" in *Ebrei arabi: terzo incomodo?*, cit. Alexander (Sandy) Kedar è docente della Facoltà di legge all'Università di Haifa; Oren Yiftachel è docente del Dipartimento di geografia e sviluppo ambientale all'Università Ben-Gurion di Beer Sheva, nel Negev

⁵Y. Shenhav, *Beyond the Two-State Solution: a Jewish Political Essay*. Polity Press, Londra 2012. Yehouda Shenhav è docente di sociologia presso l'Università di Tel Aviv.

⁶Y. Bitton, *The Dream and Its Construction: Mizrahi-Arab Cooperation to Combat Discrimination*, in "Journal of Levantine Studies", vol. 4, n. 1, estate 2014. Yifat Bitton è professore associato alla School of Management Law School in Israele e cofondatrice del Tmura Center il Centro israeliano contro le discriminazioni.

ashkenazita⁷ su quello mizrachi-sefardita⁸ che percorre tutta la società israeliana e l'ebraismo nel suo complesso. Anche se la rivalità fra ebraismo ashkenazita e sefardita ha un retaggio storico antico, mai aveva portato a un così palese asservimento dell'uno sull'altro.

David Shasha, scrittore e militante ebreo americano di origine siriana, in una delle sue newsletter dedicate alla questione degli ebrei arabi e della loro cultura, ce ne offre una vasta panoramica. Ci racconta di Maimonide, che scriveva e parlava solo in lingua araba; dei grandi autori e poeti sefarditi di un'età dell'oro medioevale in cui, aldilà del mondo arabo e ispanico dove fioriva una splendida cultura letteraria e scientifica, l'Europa era attraversata da oscurantismo e persecuzione (contro gli ebrei e tutti gli "eretici", naturalmente). Ci ricorda la difesa unanime organizzata da ebrei e musulmani, in "Terra Santa", contro le Crociate e che la lingua dei sefarditi era innanzitutto il giudeo-arabo⁹.

Dal ritrovamento della Gheniza¹⁰ del Cairo lo studioso ebreo tedesco S.D. Goitein, nel suo *Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Cairo Geniza*, ha ricostruito i legami che intercorrevano fra comunità ebraiche e arabo-islamiche nella vita quotidiana, culturale e professionale¹¹. Questo studio è stato ripreso e approfondito da Ammiel Alcalay nel sopracitato *After Jews and Arabs: Remaking Levantine Culture*, che dipinge uno spazio di "Levante" dove convivevano, anche dopo il 1948, gli islamici, i cristiani e gli ebrei in un continuum difficilmente comprensibile agli occhi occidentali.

Dei legami fra popolazioni di differente estrazione religiosa in Palestina fino al XX secolo, ci parla in modo più specifico un altro libro – *Ottoman Brothers: Muslims, Christians, and Jews in Early Twentieth Century Palestine* di Michelle Campos – a riprova che tali legami sono stati infranti solo dall'irrompere sulla scena del sionismo e dei nazionalismi.

⁷ Nato nell'Europa centrorientale, ora chiamato impropriamente "di origine occidentale".

⁸ Di origine arabo-ispánica, ora chiamato impropriamente "di origine orientale".

⁹ Il ladino o giudeo-ispánico, un misto di castigliano ed ebraico, pur di origine precedente alla cacciata dalla Spagna nel 1492, fu adottato soprattutto dagli esuli in ricordo della patria spagnola.

¹⁰ Nel 1864. La Gheniza è uno spazio della sinagoga dove vengono raccolte opere scritte in ebraico, o contenenti parole ebraiche, non più utilizzabili ma che non possono essere buttate nella comune spazzatura perché l'ebraico è considerato una lingua sacra.

¹¹ Joseph Desparmet, etnografo e studioso algerino dell'Algeria coloniale, scrive nel suo "*Contes populaires sur les Ogres, recueillis à Blida et traduits*" (pubblicato tra il 1909 e il 1910): "Le vecchie raccontatrici si erano sempre rifiutate di rivelarmi i racconti, che pure certamente conoscevano, sul tema degli orchi... Un caso fortunato mi ha permesso infine di aggirare le difficoltà. Le vecchie israelite fino a pochi anni fa erano ancora in rapporti così stretti con la società musulmana in cui vivevano, che conoscevano tutte le consuetudini musulmane e tutte le tradizioni orali proprie del pubblico femminile dei paesi islamici. Riuscii così a trovare una donna ebrea che fin dall'infanzia aveva udito raccontare i racconti che cercavo..." Citato in Laura Faranda, *La signora di Blida: Suzanne Taïeb e il presagio dell'etnopsichiatria*. Armando editore, Roma 2012, pp. 59-60.

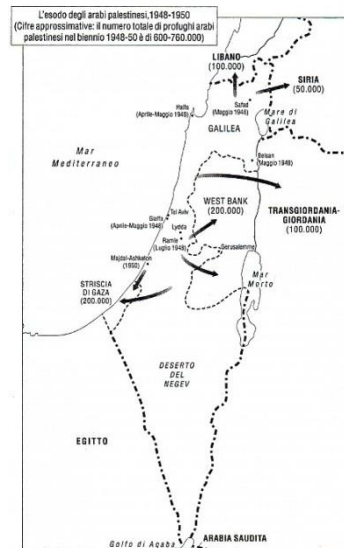
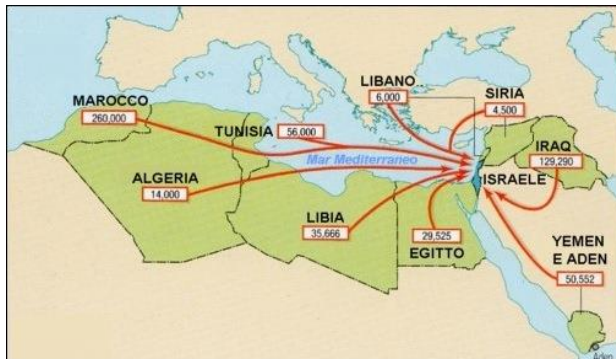


2) Le rivolte degli ultimi anni in vari paesi arabi e nordafricani avevano aperto uno spiraglio nella stagnazione generale della situazione politica e lasciato intravedere nuove prospettive, rendendo palese – nel bene e nel male – il vincolo indissolubile che condiziona la sorte delle genti che abitano l'area. Nel suo saggio *One-State, Two-States, Bi-National State: Mandated Imaginations in a Regional Void*, Moshe Behar osserva che la letteratura dominante sulla questione Palestina-Israele la isola al contrario dal contesto sia storicamente sia politicamente. L'asfittico dibattito su soluzione a 1 stato, 2 stati, stato binazionale (con la sua sempre più palese astrattezza di fronte agli eventi che si producono sul terreno e alle volontà politiche dominanti) non tiene affatto conto del processo di regionalizzazione del conflitto che risale almeno al 1936, quando la Commissione Peel propose la suddivisione della Palestina in due stati con la rivolta sanguinosa che ne seguì¹².

In queste drammatiche circostanze, per le popolazioni arabe dei paesi limitrofi fu palese che le sorti dei palestinesi coinvolgevano ormai direttamente anche le proprie: la Palestina diventava una terra da difendere contro la colonizzazione occidentale rappresentata, in quel momento, non solo e non tanto dagli inglesi ma soprattutto dai sionisti vista la loro volontà d'insediarsi e di eleggerla a patria storica. La regionalizzazione del conflitto significò, tuttavia, per i cittadini ebrei dei paesi arabi una crescente ostilità da parte del nazionalismo arabo che incominciò ad assimilarli ai sionisti, e a sospettarli di complicità e "intelligenza con il nemico" malgrado avessero spesso preso le distanze dal sionismo o apertamente espresso la propria contrarietà verso il suo progetto.

Si avviò allora anche il cosiddetto (sempre nei termini di Behar) "effetto farfalla", che alla fine portò agli sconvolgimenti del '48 in Palestina (la Nakba) e post '48 nei paesi vicini con l'esodo drammatico benché graduale, nell'arco compreso fra il '48 e il '67, di circa 800.000 ebrei lì residenti, la cui maggioranza si riversò sul nuovo stato d'Israele.

¹² Del resto, le dimensioni della Palestina mandataria erano il frutto della decisione di Churchill – nel 1922 – di cedere alla dinastia hashemita la Giordania, che fino ad allora era stata parte integrante della Palestina ottomana. Così con la spartizione voluta dagli inglesi, la Palestina si ridusse al "lillipuziano" – come lo chiama Behar – territorio compreso fra il Giordano e il Mediterraneo.



3) L'impatto di questa vasta ondata di immigrati sulla nascente società israeliana fu enorme ma è soprattutto importante sottolineare come da qui ebbero origine i processi che determinarono la struttura della società e dello stato fino alle sue forme attuali. Secondo un luogo ormai troppo comune, si considera Israele "l'unica democrazia del Medio Oriente"¹³. Tuttavia tale primato è sempre stato il frutto di un grosso equivoco, come mettono ben in evidenza i lavori di Oren Yiftachel e di altri studiosi fra i quali citiamo qui Alexandre Kedar, Yehouda Shenhav, e in misura leggermente diversa, Yifat Bitton : infatti Israele è un regime di tipo etnocratico che, dopo l'occupazione delle terre palestinesi a seguito della Guerra dei sei giorni del 1967, si è trasformato progressivamente in un regime anche di apartheid¹⁴. L'etnocrasia oltre a un sistema di distribuzione delle popolazioni sul territorio dettato dalle loro origini geografiche e condizioni socio-economiche, comporta un particolare regime di gestione delle terre, sia di quelle assegnate a Israele dall'Onu nel '47 sia di quelle confiscate ai palestinesi negli anni successivi, come ci mostra il bel saggio *Land Regime and Social Relations in Israel* a firma Kedar-Yiftachel. Per mantenere il controllo delle terre nelle mani dell'etnoclasse dominante (ashkenazita), lo stato ha elaborato un complicato complesso di leggi sulla proprietà differenziato per zone che favorisce l'acquisto da parte dei più abbienti (ebrei ashkenaziti) di terreni fertili e in posizioni abitative vantaggiose, colloca le popolazioni mizrahi (ebrei arabo-sefarditi) nelle periferie, in città e agglomerati agricoli marginali mentre esclude quasi completamente i palestinesi dalla possibilità d'insediarsi, anche solo in affitto, su terreni pubblici. Inoltre, l'ingresso nei complessi agricoli e abitativi vantaggiosi è rigidamente regolato da cooperative di residenti cui partecipano esponenti dell'Agenzia ebraica (che

¹³ In tutti i casi, sperando che duri, questa "unicità" è oggi rimessa in discussione almeno dalla Tunisia dopo la sua rivoluzione e il percorso intrapreso.

¹⁴ Studiosi come Ilan Pappé lo definiscono anche "regime coloniale d'insediamento", ma questa definizione da sola non rende conto della gerarchia sociale su cui poggia l'intera costruzione della forma-stato che governa Palestina/Israele.

rappresenta il "popolo ebraico")¹⁵ con potere di veto verso coloro che non corrispondono ai requisiti "desiderabili". Bisogna constatare che le soluzioni di assetto istituzional-territoriale finora proposte non hanno in genere tenuto conto o menzionato questo particolare regime di gestione-proprietà delle terre.

Un autore attento a tali problematiche è invece Yehouda Shenhav. Nel suo *Beyond the Two-State Solution*, riprende una sua antica contestazione verso la sinistra israeliana che considera legittimo l'esproprio di terra palestinese avvenuto nel '48 e illegittima l'occupazione delle terre post '67¹⁶. Evidenziando come negli anni le colonie siano diventate anche uno strumento di controllo del conflitto sociale dovuto alla carenza di servizi e abitazioni (aggiungendo così un altro elemento problematico alla complessità già evidenziata nel saggio di Kedar-Yiftachel), Shenhav propone sia di rivedere certi parametri che finora hanno connotato destra e sinistra in Israele, sia di ripensare completamente al possibile assetto istituzional-territoriale di Israele-Palestina che tenga conto del diritto al ritorno dei palestinesi ma che eviti nello stesso tempo atti violentemente prevaricatori nei confronti delle popolazioni insediate nella West Bank: un teorema di difficile soluzione che non ammette tuttavia, come abbiamo visto finora, nessuna scorciatoia.



In questo quadro non troppo incoraggiante, va segnalato il saggio di Yifat Bitton, *The Dream and Its Construction: Mizrahi-Arab Cooperation to Combat Discrimination*, in cui l'autrice opera

¹⁵ Il ruolo dell'agenzia ebraica e del Fondo nazionale ebraico in quanto principali proprietari dei terreni agricoli in Israele è particolarmente inquietante per le sue implicazioni politiche ed è auspicabile che diventi l'oggetto di ulteriori approfondimenti e riflessioni.

¹⁶ Vedi in proposito il saggio di Y. Shenhav, "L'occupazione non si ferma ai checkpoint", in *Ebrei arabi: terzo incomodo?*, cit

un'interessante analisi di similitudini e differenze fra discriminazioni nei confronti dei cittadini palestinesi che risiedono in Israele (in base alla nazionalità, e quindi legalmente riconosciute) e quelle nei confronti degli ebrei mizrachi (in base alla loro "etnia", non legalmente riconosciute). Tuttavia la Bitton arriva alla conclusione che il motivo delle discriminazioni, in entrambi i casi anche se non apertamente ammesso, è l'"arabicità" dei due gruppi. Su queste basi, e si sono già verificate buone pratiche di lotte per obiettivi comuni, le popolazioni svantaggiate d'Israele potrebbero costruire nuove alleanze e nuove prospettive; e i tanto disprezzati mizrachi costituire quel ponte – da alcuni a lungo auspicato – fra israeliani ebrei occidentali, palestinesi e mondo arabo riscoprendo e riproponendo i valori della cultura arabo-sefardita con il suo umanesimo.